

La Rivoluzione russa nella riflessione dei comunisti tedeschi.

Un controcanto

Giovambattista Vaccaro (Università della Calabria)

In the position of the German communists in the Twenties years towards the October revolution the first positive judgment has been followed by a harsh criticism which extended also to Lenin and to some sides of the thought of Marx himself. Some intellectuals as Pannekoek, Korsch, Rühle, Bloch reproached the Russian revolution for its mainly political character and its exclusive interest for economic transformations which produced a state capitalism ruled by a bureaucracy which exercised its power as a class opposed to the proletariat itself. By this way in these intellectuals' opinion the Russian revolution missed the aim of a communist revolution: life transformation in consideration of liberation and realization of Man.

Keywords: Russian revolution; Pannekoek; Korsch; Rühle; Bloch.

Un'indagine sulla posizione della rivoluzione russa nella riflessione dei comunisti tedeschi degli anni Venti richiede in via preliminare un chiarimento dei due sensi del termine "riflessione". Esso può infatti indicare il riflettersi di un evento nella coscienza dei suoi osservatori, oppure il riflettere di questi osservatori stessi sull'evento in questione. Questa distinzione nel nostro caso appare tanto più necessaria in quanto nel rapporto dei comunisti tedeschi con gli eventi del Novembre 1917 questi due significati si presentano non solo separati, ma anche cronologicamente successivi con conseguenze teoriche e politiche, come si vedrà, rilevanti. Infatti ad un primo momento, quello appunto del riflettersi della Rivoluzione d'ottobre nella coscienza dei comunisti tedeschi, in cui essi accolgono con entusiasmo l'insurrezione e la presa del potere da parte dei bolscevichi, segue la fase della loro riflessione su questa rivoluzione, che registra invece un distacco dalle modalità di costruzione del socialismo in URSS e della politica della Terza Internazionale. È un distacco che si sviluppa rapidamente in un atteggiamento critico nei confronti della Rivoluzione d'ottobre e che finisce con l'investire lo stesso pensiero del suo maggior artefice, Lenin; sino, più oltre, a toccare alcuni aspetti dello stesso pensiero di Marx da cui il leninismo sembra discendere direttamente o che sembrano responsabili della genesi di esso.

Ma, innanzitutto, chi sono, nella prima metà degli anni Venti del secolo scorso, i “comunisti tedeschi”? Si tratta di un’area culturalmente e politicamente abbastanza omogenea che si estende dall’Olanda alle rive del Danubio, costituita da intellettuali che hanno alle spalle in molti casi la grande cultura europea di fine Ottocento e dei primi del Novecento, con la sua attenzione e la sua sensibilità per le problematiche della soggettività umana; che sono alla ricerca di soluzioni alla spinose questioni sollevate da questa cultura; che in molti casi provengono da esperienze nell’ambito del sindacalismo rivoluzionario o dell’anarco-sindacalismo di ispirazione soreliana, con il suo disprezzo per i politici di professione e la sua attenzione per un governo diretto dei lavoratori e quindi per la formazione morale della loro coscienza; che hanno recepito le suggestioni del pensiero e dell’attività di Rosa Luxemburg, con la sua centralità dell’iniziativa delle masse e, viceversa, le sue preoccupazioni per la strategia bolscevica, confermate dalle sue successive critica della rivoluzione russa¹; che sono entrati quindi nel movimento operaio armati di un marxismo, come è stato detto, consistente in «una visione larga, storicistico-dialettica, delle cose, non meramente proletaria-di classe o economico-sociale-politica», dotato di una «sensibilità per le questioni di ordine generale, e per le questioni anche non economiche, soggettive e individuali», animato da «una tematica [...] non ruotante tutta intorno alle strutture della vita sociale» ma che «considera i problemi [...] anche in termini umani, di universalità e di civiltà»². Si tratta, in breve, degli esponenti di quello che è stato chiamato, con un’espressione destinata ad avere successo, il marxismo occidentale³.

Essi, come si diceva, aderirono con entusiasmo alla Rivoluzione russa perché videro in essa la realizzazione delle aspettative, politiche e filosofiche, cresciute sul terreno della loro multiforme cultura, ed essa funzionò come catalizzatore della loro adesione al comunismo e in alcuni casi al movimento operaio stesso, ma la ripensarono quando

¹ Cfr. LUXEMBURG 1967a e 1967b. Quest’ultimo scritto, non completo né pubblicato dall’autrice, era tuttavia noto già dal 1921 per iniziativa di Paul Levi.

² ZANARDO 1974.

³ Cfr. MERLEAU-PONTY 1965, p. 238 sgg. Per una bibliografia sul pensiero politico di questi comunisti cfr. “Marxiana”, n° 1/1976, pp. 241-46.

subirono il contraccolpo dei suoi sviluppi. Ernst Bloch ha icasticamente descritto il contesto di questo rovesciamento di posizioni dicendo che «la guerra finì, cominciò la rivoluzione e con essa sembrò che le porte si aprissero. Quasi subito, però si richiusero. Si infiltrò l'affarista, riprese i suoi traffici e tutte le anticaglie rifluirono su di lui»⁴. Ma l'intellettuale che ha rappresentato meglio questa evoluzione è Karl Korsch. Per Korsch la Rivoluzione d'ottobre è stata infatti un «avvenimento grandioso storico-mondiale» che costituisce la «conseguenza portata nella realtà storica di questo stesso principio materialistico dello sviluppo della storia e della società»⁵ formulato e strenuamente difeso da Marx fino alla *Critica del programma di Gotha* e coerentemente sviluppato da Lenin nella complessa teoria della transizione e delle sue fasi elaborata in *Stato e rivoluzione*. Ancora dieci anni dopo queste dichiarazioni Korsch indicherà in Lenin una di quelle figure che, «in opposizione [...] con la teoria marxista ortodossa», hanno assunto a «oggetto centrale della teoria socialista l'azione soggettiva della classe operaia invece che le leggi oggettive dello sviluppo del capitalismo»⁶. Lenin è colui che ha continuato l'idea marxiana dell'attualità della rivoluzione proletaria, e in questo modo «ha “restaurato” la dottrina marxista e l'ha intesa in modo più chiaro e concreto innestandovi la prosecuzione del processo storico dopo Marx»⁷.

Questo giudizio positivo induce Korsch a difendere la concezione bolscevica del ruolo del partito, che discende appunto da questa concezione materialista, dalle critiche di Rosa Luxemburg; critiche che scaturiscono da una teoria che «dal punto di vista pratico non è una dialettica completamente “materialistica” come quella leninista»⁸ e che si basano su una concezione dell'organizzazione come prodotto del movimento rivoluzionario di massa che Korsch ritiene «unilaterale e insufficiente»⁹. Ma lo induce anche a salutare con fervore la proposta

⁴ BLOCH 1980a, p. 271. Questo disagio è avvertito anche in Russia dagli intellettuali radicali, e sarà ben espresso da Vladimir Majakovskij (cfr. MAJAKOVSKIJ 1972).

⁵ KORSCH 1975a, pp. 42-43.

⁶ KORSCH 1974a, p. 137.

⁷ KORSCH 1975b, pp. 77-78.

⁸ KORSCH 1975c, p. 69.

⁹ KORSCH 1975b, p. 79.

del V Congresso dell'Internazionale comunista «di conservare lo “spirito” di Lenin nella teoria e nella prassi come realtà storica, come “leninismo”»¹⁰, «fase nuova nello sviluppo di questa dialettica materialistica» che «rappresenta [...] un grado sinora mai raggiunto dal pensiero e dall'agire materialista dialettico, concreto, non schematico, non meccanico, completamente orientato alla prassi»¹¹.

Questa posizione di Korsch appare senz'altro come una posizione meramente teorica, che confronta la Rivoluzione russa, peraltro non analizzata, e il pensiero politico che la ispira, con i classici del marxismo, ma che non fa ancora i conti con la realtà e non è priva di incongruenze, soprattutto per una certa oscillazione tra l'oggettività dello sviluppo capitalistico e la soggettività dell'azione proletaria. Ma è tuttavia una posizione abbastanza diffusa e comune, emblematica di questa generazione. Negli stessi anni infatti Anton Pannekoek saluta nella nuova era della storia russa aperta dalla rivoluzione non solo «una fase della nuova organizzazione economica», ma soprattutto il «movimento ascendente di una nuova civiltà»¹², nel quale la grande massa della popolazione russa «è uscita per sempre da una barbarie senza speranza per entrare nella corrente del progresso mondiale dove ognuno deve contare come persona umana»¹³. E ancora diversi anni dopo, alla vigilia dei grandi processi staliniani, Otto Rühle elogia i bolscevichi, i quali «sviluppano un metodo di socializzazione che non fa più conto di ricostruire l'economia capitalistica [...] e che non ha niente a che fare con la democrazia borghese»¹⁴, indicando nel «notevole libro sull'*Economia del periodo di transizione*»¹⁵ di Bucharin il modello di questa socializzazione in economia, e nel sistema dei Soviet l'esempio di una socializzazione politica¹⁶.

Di questi giudizi, dieci anni dopo la rivoluzione non resterà più niente: essi sono stati spazzati via dalla NEP e dalla restaurazione di forme di mercato e di proprietà privata, cioè di capitalismo; dai piani

¹⁰ KORSCH 1975c, p. 66.

¹¹ KORSCH 1975b, p. 81.

¹² PANNEKOEK 1970a, p. 275.

¹³ PANNEKOEK 1970b, p. 108.

¹⁴ RÜHLE 1972, p. 136.

¹⁵ *Ivi*, p. 139.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 166 sgg.

quinquennali, dalla centralizzazione del potere nell'apparato del partito col conseguente svuotamento della funzione dei Soviet e dei sindacati, e, all'interno di esso, dall'inizio della lotta tra le fazioni; dalle prime condanne politiche e non solo politiche; dalle vicende di Kronstadt e del gruppo dell'Opposizione operaia; infine dalla pretesa del Komintern di imporre un modello di rivoluzione, appunto quello russo, ai partiti dell'Europa occidentale. Pannekoek ha espresso nel modo più chiaro i punti di contrasto dei comunisti tedeschi con le modalità di costruzione del socialismo in URSS, che in molti casi smentiscono le aspettative contenute nei loro precedenti giudizi. Egli sottolinea infatti che «in Russia vige il capitalismo di stato (chiamato là socialismo di stato o persino comunismo); l'apparato produttivo è costituito da una burocrazia di stato, guidata dai dirigenti del Partito comunista». Questa burocrazia, «in quanto nuova classe dominante, dispone direttamente del prodotto, quindi del valore, mentre la classe operaia viene sfruttata come salariata»¹⁷ e così i Soviet, cioè quei consigli operai che tanto interesse e tanto entusiasmo avevano suscitato fra i rivoluzionari dell'Europa occidentale, lungi dall'assicurare ai lavoratori il controllo sulla produzione, sono stati trasformati in un meccanismo dell'apparato dello Stato, «sottomessi alla burocrazia ormai dominante e costretti ad una continua finzione»¹⁸. Questa accusa di ritorno del capitalismo misurato proprio dalla ricostituzione in forme nuove delle classi sociali definite in base all'appropriazione del plusvalore e al controllo dei mezzi di produzione diventerà nelle sue linee generali un motivo

¹⁷ PANNEKOEK 1972, p. 128.

¹⁸ PANNEKOEK 1970b: «Il socialismo di Stato» – precisa ancora Pannekoek – «è quindi un capitalismo di Stato» in cui «la schiera degli impiegati e dei dirigenti, la burocrazia statale, rappresentano qui la classe dominante e sfruttatrice. Sono essi i padroni dei mezzi di produzione, non nel senso che ognuno di loro personalmente ne possiede una parte, ma perché tutti insieme possiedono tutto» (p. 107), mentre gli operai, «gravati da bassi salari, da cattive miserabili condizioni di lavoro e di vita [...] privi di libertà pubbliche», di parola, di stampa, di organizzazione autonoma, diventano «una classe sfruttata e sottomessa» (p. 221).

costante delle critiche all'URSS da Marcuse al dissenso marxista interno ai paesi del blocco sovietico¹⁹.

Questi rilievi erano stati avanzati già alla metà degli anni Venti da Korsch, il quale rimprovera ai dirigenti russi di prendere «per socialismo qualcosa che è solo un capitalismo trasformato, ulteriormente sviluppato, un capitalismo di Stato, cooperativistico»²⁰. Il Partito comunista presenta «lo sviluppo delle forze produttive in sé come una “costruzione socialista”», e così corrompe la coscienza di classe dei proletari, cede agli elementi capitalistici nell'economia e nello Stato, e in questo modo «si è trasformato in un partito di Stato che rappresenta in apparenza gli interessi di tutte le classi dello Stato russo ma in realtà gli interessi delle classi economicamente dominanti»²¹. Esso ha, di conseguenza, a sua volta trasformato il marxismo «da espressione teorica di un movimento rivoluzionario proletario socialista nella ideologia “socialista” di un movimento di costruzione borghese capitalistico»²². Già qui Korsch comincia a coinvolgere la stessa teoria nel processo di deviazione della costruzione del socialismo in URSS, benché per ora solo relativamente a quello che egli chiama il mutamento di funzione del marxismo in URSS.

Anche Rühle lamenta che «in Russia il sistema consiliare non ha potuto mantenere la sua priorità politico-statale e l'autonomia che possedeva all'inizio», ma «all'interno dell'apparato statale di potere, è represso da una burocrazia divenuta strapotente e privato delle sue competenze, della sua influenza, della sua posizione di potere»²³. Inoltre «i capi socialisti del proletariato russo hanno sviluppato l'economia sovietica in un conseguente socialismo di stato»²⁴, nel quale «la socializzazione si presenta [...] nelle forme della statalizzazione, della municipalizzazione e della cooperativizzazione»²⁵, cioè in una «pura

¹⁹ Cfr. MARCUSE 1968; MEDVEDEV ET ALII 1977; VAJDA 1980. Ma in generale il dissenso appare più cauto nel definire la burocrazia direttamente come una classe. Su questo cfr. VACCARO 1981.

²⁰ KORSCH 1975d, p. 127.

²¹ KORSCH 1975e, p. 157.

²² KORSCH 1975f, p. 383.

²³ RÜHLE 1972, p. 168.

²⁴ *Ivi*, p. 217.

²⁵ *Ivi*, p. 216.

economia amministrativa»²⁶ – che Rühle chiama talvolta capitalismo di Stato – in cui la direzione della pianificazione non è in mano ai Consigli ma ad una direzione burocratica mentre l'operaio rimane un salariato senza controllo sulla produzione né sul consumo. A tutto questo Korsch aggiunge l'accusa allo Stato sovietico di essere diventato l'espressione degli interessi nazionali russi, che vengono anteposti a quelli del proletariato mondiale e imposti come asse della rivoluzione proletaria internazionale²⁷.

Ma come ha potuto avere luogo questa involuzione, per giunta in un giro così ridotto di anni? È proprio per rispondere a questa domanda che i comunisti tedeschi chiamano in causa la stessa Rivoluzione d'ottobre. In generale tutti insistono sui limiti di essa, sul suo aver avuto luogo in un paese arretrato che le ha imposto caratteristiche e modalità che ne hanno condizionato le successive realizzazioni e, come lo stesso Rühle sottolinea, hanno imposto «il bel gesto e il coraggio dell'esperimento». Ora però «tutto è distorto, insufficiente, frammentario». Per giunta, reso difficile da una guerra civile che costringe a rinunciare anche a quel poco che si è realizzato e che delinea i caratteri di un'economia di transizione, come la nazionalizzazione, il controllo operaio, l'obbligo dell'iscrizione ai sindacati, l'obbligo del lavoro, il monopolio dei cereali, sollecitando cioè un'«organizzazione improvvisata e più casuale che meditata [che] non regge alla prova»²⁸. Non tutti però restano così comprensivi e concilianti, e mentre Pannekoek ritiene che «nella Rivoluzione russa si confondevano due caratteri dello sviluppo occidentale, la rivoluzione borghese con i suoi compiti, e quella proletaria con la sua forza attiva»²⁹, per Korsch invece, che in queste critiche è senz'altro il più drastico, essa «era in realtà condannata a rimanere un prodotto tardivo delle grandi rivoluzioni borghesi del passato»³⁰.

Le ragioni storiche e sociali di questo carattere, e di questa ambiguità, della Rivoluzione russa sono illustrate diffusamente da Pannekoek. Egli parte infatti dalla considerazione che l'arretratezza

²⁶ *Ivi*, p. 214.

²⁷ Cfr. KORSCH 1975g, p. 146.

²⁸ RÜHLE 1972, p. 175.

²⁹ PANNEKOEK 1972, p. 120.

³⁰ KORSCH 1974b, p. 162.

economica e politica della Russia zarista imponeva come centrale la lotta contro l'assolutismo, che in Europa occidentale era stata condotta dalla borghesia con una propria ideologia materialistica. Ma in Russia la borghesia era assente e l'intelligentsija radicale che lottava contro l'assolutismo, cioè i populist, non poteva neanche contare sul sostegno della borghesia occidentale, poiché la peculiarità della Russia era che «lo zarismo con i suoi funzionari era l'agente del capitale mondiale che nello sfruttamento della Russia svolse il ruolo di capitale coloniale»³¹. Perciò la lotta contro l'assolutismo, divenuta lotta contro questo capitale di cui esso è l'agente, «viene condotta all'insegna del socialismo, e si cerca come alleato la classe operaia dell'Occidente perché essa lotta contro lo stesso nemico»³².

Fin qui questi rilievi si potrebbero ridurre ad una constatazione tutto sommato ovvia, e potrebbero non collidere necessariamente con la teoria bolscevica per cui in un paese arretrato come la Russia la rivoluzione proletaria deve assumersi anche fini borghesi, dalla democrazia allo sviluppo economico. La loro portata tuttavia è più ampia, perché essi determinano il duplice atteggiamento dei comunisti tedeschi (e, a loro parere, dell'intero movimento operaio mondiale) verso la Rivoluzione russa, dato che «lo scoppio della rivoluzione russa, se al suo inizio aveva stimolato le forze degli operai, in seguito rappresentò invece un freno pesante, a causa del suo sviluppo vero il capitalismo di Stato»³³. Essi inoltre si estendono alla stessa teoria che ha guidato la rivoluzione, assorbendone l'ambiguità ma pretendendo allo stesso tempo di occultarla col far passare questa rivoluzione per genuinamente proletaria: la teoria, appunto, di Lenin. Per questi intellettuali comunisti tedeschi, infatti, Lenin non solo non ha visto o non ha voluto vedere il carattere borghese della sua rivoluzione³⁴ ma ne ha pienamente condiviso la duplicità indicata in precedenza da Pannekoek.

Anche Lenin si è trovato infatti nelle condizioni in cui si è sviluppata la lotta contro l'assolutismo in Russia e quindi anche lui «dovette confidare sulla classe operaia, e poiché la sua lotta doveva essere

³¹ PANNEKOEK 1972, p. 120.

³² *Ibidem*.

³³ PANNEKOEK 1970b, pp. 222-23.

³⁴ KORSCH 1974b, pp. 161-62.

indiscriminatamente radicale, assunse l'ideologia più radicale del proletariato occidentale che lottava contro il capitale mondiale, cioè il marxismo»³⁵. Ma se i comunisti tedeschi non mostrano difficoltà a riconoscere che «Lenin rimane un allievo di Marx, nel senso che le sue concezioni più importanti, senza le quali non si poteva condurre la lotta in Russia, erano tratte dall'opera di Marx»³⁶, tuttavia non esitano neppure a sostenere che «il marxismo di Lenin e del partito bolscevico sono una leggenda», poiché «Lenin non ha mai conosciuto il vero marxismo», né poteva conoscerlo perché aveva sotto gli occhi un capitalismo coloniale e pensava alla rivoluzione proletaria come rovesciamento del dispotismo zarista e latifondista. Per cui, riflettendo questo carattere della Rivoluzione russa, «i suoi pensieri fondamentali coincidono [...] perfettamente con quelli del materialismo borghese»³⁷ e la sua teoria si presenta come «un miscuglio di materialismo borghese nelle concezioni fondamentali e di materialismo proletario nella teoria della lotta di classe»³⁸. Su questa doppia anima del leninismo, che riflette l'arretratezza economica della Russia zarista di fronte allo sviluppo capitalistico occidentale e ne resta condizionata, si gioca il destino stesso della Rivoluzione d'ottobre.

Infatti questa interrelazione tra il carattere borghese della rivoluzione russa e quello, altrettanto borghese, del materialismo di Lenin emerge proprio quando «Lenin, [...] nel momento cruciale della storia dello sviluppo rivoluzionario, [...] con il passaggio alla Nep limitò in modo praticamente decisivo agli obiettivi borghesi la tendenza fino ad allora incerta della rivoluzione russa». E quando egli «preparò contemporaneamente l'indispensabile integrazione ideologica per il compimento di tale limitazione» attraverso una «degenerazione della originaria teoria rivoluzionaria di Marx e di Engels in una religione di Stato ufficiale, nella giustificazione ideologica di uno Stato capitalistico nella sua tendenza di sviluppo effettivo»³⁹. La «leggenda» del marxismo di Lenin è stata dunque creata per perseguire questa ideologizzazione del marxismo. E come questo è per i bolscevichi ormai solo «la forma

³⁵ PANNEKOEK 1972, p. 120.

³⁶ *Ivi*, p. 122.

³⁷ *Ivi*, p. 121.

³⁸ *Ivi*, p. 120.

³⁹ KORSCH 1975f, p. 386.

ideologica per la lotta materiale per la riuscita dello sviluppo capitalistico nella Russia zarista feudale»⁴⁰, contestualmente «il movimento reale del proletariato [...] è solo una forza indispensabile che essi vogliono utilizzare come mezzo ai fini di un movimento storico»⁴¹.

In sostanza il marxismo di Lenin è una scelta ideologica tattica per guadagnare il proletariato, sia russo che occidentale, alla causa della liberazione della Russia dal giogo del capitale mondiale attraverso l'abbattimento dei suoi agenti locali, allo scopo di creare le condizioni per lo sviluppo autonomo del capitale nazionale sotto la direzione di una burocrazia di Stato. Ed anche in questo Lenin si conferma un allievo di Marx, poiché, come sottolinea Korsch richiamandosi alla corrispondenza di Marx ed Engels con i rivoluzionari russi⁴², anche gli autori del *Manifesto* «erano pronti sotto determinate condizioni a trasformare la loro teoria critico-materialistica “marxista” a favore di un movimento rivoluzionario in Oriente con opportune modifiche nel mero travestimento ideologico di un movimento rivoluzionario presuntivamente socialista, ma nella sua sostanza reale limitato in senso borghese»⁴³. Il marxismo in Lenin funziona allora come ideologia già prima della rivoluzione, quando deve presentare un pensiero in realtà borghese, ispirato ad un progetto *narodnik*, come omogeneo alla teoria della classe operaia, al fine di fare di questa lo strumento di una trasformazione che in fondo non le appartiene. E funziona nello stesso senso anche dopo la rivoluzione, quando deve giustificare alla luce di questa teoria, o di ciò che viene spacciato per essa, questa trasformazione stessa.

Negli intellettuali comunisti tedeschi quindi la rivoluzione russa appare non come la prima rivoluzione proletaria della storia ma come la prima rivoluzione coloniale, condotta alla luce di un marxismo deviato ed opportunisticamente adattato a condizioni storiche ed a fini politici che gli sono estranei. Questa ideologia funge da collante tra un' *intelligentsija* borghese materialista e la classe operaia socialista e la Rivoluzione russa scaturisce dall'incontro di queste due classi sociali

⁴⁰ *Ivi*, p. 381.

⁴¹ KORSCH 1975h, p. 180.

⁴² Cfr. MARX E ENGELS 1970.

⁴³ KORSCH 1975f, p. 383.

garantito e gestito dal partito bolscevico portatore di questa ideologia che gioca diversamente sui due versanti di questa alleanza. A questo punto diventa chiaro, come sottolinea Korsch, perché «Lenin abbia insistito sulla tesi presa da Kautsky che il contenuto “rivoluzionario socialdemocratico” potesse essere portato “dall’esterno” dentro il movimento elementare “proletario”»⁴⁴. E perché sia rimasto invece sempre indifferente al movimento rivoluzionario della classe proletaria come contenuto qualificante della rivoluzione, tradendo in questo quella «sua irremovibile fede giacobina» già denunciata da Rosa Luxemburg fin dal 1905, e cioè quella fede per cui «ci si può affidare ad una data forma politica (di un partito, di una dittatura o di uno Stato), rivelatasi utile nel passato ai fini di una rivoluzione borghese, anche in vista dei fini di una rivoluzione proletaria»⁴⁵.

Se si aggiunge che questa dittatura è esercitata dal partito e dall'*intelligentsija* sua alleata attraverso la burocrazia statale che amministra la pianificazione economica, cioè lo sviluppo del capitalismo di Stato, il risultato è la nascita di uno Stato non solo, come diceva Korsch, capitalista nella sua tendenza, ma addirittura, e proprio in conformità a questa sua natura, «repressivo verso il movimento rivoluzionario del proletariato»⁴⁶. Uno Stato in cui l'*intelligentsija* e la burocrazia, organizzate, come si è visto, in classe dominante, si appropriano del plusvalore e mantengono il proletariato nella condizione di salariato escluso dal controllo dei mezzi di produzione, al di là del mito, alimentato da Lenin, del carattere intrinsecamente

⁴⁴ KORSCH 1975h, p. 180.

⁴⁵ KORSCH 1974b, p. 161. Il giacobinismo come «politica da capo», come lui la chiama, è anche al centro delle critiche di Herman Gorter a Lenin, e coinvolge tutta la strategia della Terza Internazionale e la sua pretesa di imporre un modello di rivoluzione ai comunisti dell'Europa occidentale (cfr. GORTER 1970, p. 34).

⁴⁶ KORSCH 1975f, p. 386. In modo ancora più radicale Gorter collocherà l'URSS tra i nemici i nemici della rivoluzione mondiale (cfr. GORTER s.d.). In generale Gorter condivide le tesi di Pannekoek sul «doppio carattere – l'uno proletario, l'altro democratico-capitalista» della Rivoluzione russa e sullo «strano ruolo [...] di Lenin e compagni», che «da una parte indicano al proletariato mondiale la via del comunismo, dall'altra mantengono in piedi il capitale mondiale il Russia» (p. 15).

socialista dello stato Sovietico. Così, paradossalmente, «la classe operaia che lotta per la propria emancipazione [...] troverà sulla sua via la filosofia di Lenin come la teoria di una classe che cerca di mantenere la sua schiavitù e il suo sfruttamento»⁴⁷.

Ma l'analisi dei comunisti tedeschi non si ferma qui. Si è già visto il rimprovero di Korsch a Marx e ad Engels per la loro disponibilità a modificare la loro teoria per adattarla alle condizioni di una rivoluzione in un paese non industrializzato. Adesso la denuncia della permanente fede giacobina di Lenin induce a ritrovarne l'origine nello stesso Marx. Anche in Marx infatti Korsch scorge «una duplicità originaria che appare nei differenti aspetti dell'opera stessa di Marx come teorico proletario e leader politico nel movimento rivoluzionario del suo tempo»; una duplicità che lo porta da un lato ad essere in contatto col socialismo e col comunismo francesi, dall'altro ad esprimere durante la rivoluzione del 1848 «prevalentemente le richieste più radicali della democrazia borghese»⁴⁸. Korsch spiega questo dualismo col «modello giacobino della dottrina rivoluzionaria che Marx e Engels avevano adottato prima della rivoluzione di febbraio del 1848 e a cui rimasero fedeli». Fedeli al punto di non rinunciare mai all'«importanza decisiva della politica come l'unica forma consapevole e pienamente sviluppata dell'azione di classe rivoluzionaria» e di subordinare «le molteplici attività esplicate dalle masse nella loro quotidiana lotta di classe alle attività esplicate nel loro interesse dai loro leader politici»⁴⁹. Questa priorità della lotta politica indurrà poi Marx, secondo Korsch, a fraintendere la Comune di Parigi presentandola come un governo centralistico, autorizzando così l'impostazione politica del leninismo.

La permanenza di questo modello giacobino in Marx è spiegata da Pannekoek e da Rühle con un'argomentazione che ci riporta al contesto della Rivoluzione russa. Per entrambi infatti il problema sta nel fatto che la teoria rivoluzionaria di Marx è stata accolta non dal proletariato inglese o francese ma da quello tedesco, cioè da un proletariato numericamente debole che vede nello Stato l'unico potere centralizzato organizzato, facile da conquistare con i sistemi tradizionali dell'insurrezione e delle barricate, e che poteva poi essere gestito negli

⁴⁷ PANNEKOEK 1972, p. 136.

⁴⁸ KORSCH 1975i, p. 410.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 411-12.

interessi del proletariato⁵⁰. Ma questa debolezza del proletariato tedesco è indice di un altro elemento critico del marxismo che ha pesato sul marxismo russo e di conseguenza sulla Rivoluzione d'ottobre, un elemento sul quale insiste particolarmente Rühle. Se infatti Marx si è opposto ad ogni forma di fatalismo «rimanendo energicamente al fatto dialettico che è l'uomo a creare i rapporti sociali», il proletariato invece, conformemente alla propria condizione e alla propria capacità di comprensione, «approda [...] ad un marxismo in cui si accentua ciò che è necessario, costrittivo, meccanico», cioè all'idea «che l'uomo sia il prodotto dei rapporti sociali»⁵¹. Questa situazione precipita poi quando in Germania «il marxismo cade nelle mani di uno strato d'intellettuali che proviene da una scuola permeata dallo spirito borghese, da quella scuola che è dominata soprattutto dalle correnti di pensiero del materialismo filosofico e naturalistico»⁵². Avviene allora quella svolta che porta il fattore economico ad essere determinante nella trasformazione sociale. Una svolta che le masse scoraggiate accolgono volentieri, perché affida il cambiamento a fattori oggettivi che lo impongono comunque, sgravandole della responsabilità di un'azione soggettiva di cui non si sentono capaci⁵³. Su questo tema ritorna anche Ernst Bloch, il quale ne ritrova a sua volta la genesi nello stesso Marx e in una singolare aporia del suo pensiero. Una contraddizione in forza della quale, dopo aver eliminato dal processo produttivo ogni carattere di feticcio, l'autore del *Capitale* finisce col feticizzare la stessa economia, trasformando le forze produttive in un'essenza costitutiva senza

⁵⁰ Cfr. Pannekoek 1970b, p. 201 e RÜHLE 1972, p. 57 sgg.

⁵¹ RÜHLE 1972, p. 57.

⁵² *Ivi*, p. 61.

⁵³ «In quest'epoca il socialismo non può essere per il proletariato il risultato d'una sua creazione [...] esso può giungere al proletariato solo come una specie [...] di provvido intervento della natura, il frutto di un processo evolutivo, giunto autonomamente a maturazione [...] Il sociale s'instaurerà come risultato dell'ineffabile logica della storia [...] Marx [...] solleva il proletariato dall'incubo che, di fronte al sistema capitalistico, non esista salvezza alcuna; contemporaneamente gli scuote di dosso un impegno per il quale esso si sente men che mai maturo. Per questo gli dona la certezza che il capitalismo, così come si è affermato, dovrà anche perire, per necessità storica; che per effetto della medesima necessità storica s'instaurerà il socialismo» (*ivi*, pp. 51-52).

riconoscere «l'auspicabile autonomia all'uomo nuovo, [...] ossia al momento morale in sé»⁵⁴. Con la conseguenza di restringere il comunismo ad una economia politica.

Non è possibile in questa sede andare oltre su questa strada. Solo in apparenza però queste critiche rivolte allo stesso Marx, e soprattutto a quello che il marxismo è diventato nel corso della sua storia, ci hanno portato lontano dal tema di queste note: dal punto qui raggiunto, anzi, si può effettuare al contrario il cammino teorico compiuto dai comunisti tedeschi e ridiscendere fino alla Rivoluzione russa in modo da gettare su di essa una nuova, ulteriore luce. Allora la Rivoluzione russa diventa agli occhi dei comunisti tedeschi la strettoia in cui le ambiguità della tradizione teorica del marxismo confluiscono ed esplodono.

È ancora una volta Ernst Bloch ad esprimere con la sua usuale icasticità questa difficoltà e il motivo di fondo delle critiche dei comunisti tedeschi alla rivoluzione russa, quando scrive che «non si muore per un semplice bilancio di produzione ben pianificato»⁵⁵. La Rivoluzione russa è riuscita nella misura in cui ha prospettato una società basata su quella nuova cultura che in quegli stessi anni Lukács vede consistere nel «dominio sull'economia», nella «soppressione dell'autonomia dell'economia»⁵⁶ che «porta ad una vita nuova interiore ed esteriore dominata da motivi nuovi, non più economici»⁵⁷. Una vita nella quale «un qualsiasi prodotto [...] non viene fabbricato in quanto merce, bensì in modo che [...] *stia* al servizio dell'essere-uomo dell'uomo»⁵⁸, finché il comunismo si mostra come «edificazione di una società in cui la libertà della morale prenderà nella regolamentazione di tutte le attività il posto del carattere coercitivo del diritto»⁵⁹. Essa ha invece fallito quando queste aspettative di liberazione sono state identificate con la produzione e lo sviluppo economico e sono state ripiegate su di esso. E così è stata tradita l'idea della rivoluzione comunista come «lotta per nuovi valori», «trasformazione interna,

⁵⁴ BLOCH 1980a, p. 281.

⁵⁵ BLOCH 1980b, p. 96.

⁵⁶ LUKÁCS 1972a, p. 147.

⁵⁷ *Ivi*, p. 148-49.

⁵⁸ *Ivi*, p. 150.

⁵⁹ LUKÁCS 1972b, p. 65.

spirituale»⁶⁰ in cui la classe operaia «scavalcherà il potere dei padroni grazie alla sua grande forza morale ed intellettuale»⁶¹.

Ma se per i comunisti tedeschi, come si diceva, la Rivoluzione russa è stata una strettoia, da questa strettoia si può uscire anche senza dichiarare morto il marxismo e fallita la sua rivoluzione, la Rivoluzione d'ottobre, come ormai si tende a fare da più parti. Ma piuttosto ritrovando un marxismo aperto, che recuperi tutta la ricchezza della storia del pensiero socialista e tutta l'ampiezza della dimensione liberatrice dello stesso marxismo delle origini. Forse aveva ragione Rudi Dutschke quando, riprendendo il Korsch degli anni Cinquanta, rilanciava l'unità del socialismo scientifico e di quello utopistico⁶². Ma questo potrebbe essere il compito che i comunisti tedeschi ci lasciano, a cento anni dalla Rivoluzione russa.

Riferimenti bibliografici

BLOCH, ERNST, 1980

Spirito dell'utopia, trad. it. La Nuova Italia, Firenze.

ID., 1980b

Thomas Münzer teologo della rivoluzione, trad. it. Feltrinelli, Milano.

DUTSCHKE, RUDI, 1974

Versuch, Lenin auf die Füße zu stellen, Wagenbach, Berlin.

GORTER, HERMAN, 1970

Risposta all'Estremismo di Lenin, trad. it. Samonà e Savelli, Roma.

ID., s.d.

L'internazionale comunista operaia (1923), trad. it. Edizioni G. d. C., Caserta.

KORSCH, KARL, 1974a

Crisi del marxismo (1931), trad. it. in *Dialettica e scienza nel marxismo*, a cura di G. E. Rusconi, Laterza, Bari, pp. 133-40.

ID., 1974b

La filosofia di Lenin (1938), trad. it. *ivi*, pp. 151-64.

⁶⁰ PANNEKOEK 1970b, p. 119.

⁶¹ *Ivi*, p. 228.

⁶² Cfr. R. Dutschke, *Versuch, Lenin auf die Füße zu stellen*, Berlin, Wagenbach, 1974, pp. 334-335. Per Korsch cfr. KORSCH 1975I, pp. 429-31.

ID., 1975a

Introduzione alla *Critica del programma di Gotha* (1922), trad. it. in *Scritti politici*, a cura di G.E. Rusconi, Laterza, Bari, pp. 28-53.

ID., 1975b

Su Lenin e il leninismo (1924), trad. it. *ivi*, pp. 77-88.

ID., 1975c

Lenin e il Comintern (1924), trad. it. *ivi*, pp. 65-76.

ID., 1975d

La strada del Comintern (1926), trad. it. *ivi*, pp. 113-37.

ID., 1975e

Dichiarazione delle sinistre sulla crisi nel PCUS e nel Comintern (1926), trad. it. *ivi*, pp. 154-58.

ID., 1975f

Per la storia dell'ideologia marxista in Russia (1932), trad. it. *ivi*, pp. 380-87.

ID., 1975g

Piattaforma delle sinistre (1926), trad. it. *ivi*, pp. 138-49.

ID., 1975h

La questione Trotskij (1927), trad. it. *ivi*, pp. 174-87.

ID., 1975i

Il marxismo e i compiti attuali della lotta di classe proletaria (1938), trad. it. *ivi*, pp. 406-15.

ID., 1975l

Dieci tesi sul marxismo oggi (1950), trad. it. *ivi*, pp. 429-31.

LUKÁCS, GYÖRGY, 1972

Vecchia e nuova Kultur, trad. it. in “*Kommunismus*” 1920-1921, a cura di M. Cacciari, Marsilio, Padova, pp. 138-52.

ID., 1972b

Il ruolo della morale nella produzione comunista, trad. it. in *Scritti politici giovanili 1919-1928*, a cura di P. Manganaro, Laterza, Bari, pp. 65-72.

LUXEMBURG, ROSA, 1967a

Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa, trad. it. in *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Ed. Riuniti, Roma, pp. 217-36.

EAD., 1967b

La rivoluzione russa, trad. it. *ivi*, pp. 563-95.

MAJAKOVSKIJ, VLADIMIR, 1972

Il bagno, trad. it. in *Opere*, vol. 7, a cura di I. Ambrogio, Ed. Riuniti, Roma, pp. 9-104.

MARCUSE, HERBERT, 1968

Soviet marxism, trad., it. Guanda, Parma.

MARX, KARL E ENGELS, FRIEDRICH, 1970

India, Cina, Russia, a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano.

MEDVEDEV, ROJ *ET ALII*, 1977

Dissenso e socialismo, trad. it. Einaudi, Torino.

MERLEAU-PONTY, MAURICE, 1965

Le avventure della dialettica, trad. it. Sugar, Milano.

PANNEKOEK, ANTON, 1970a

Lo sviluppo della rivoluzione mondiale e la strategia del comunismo (1920), trad. it. in *Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai*, Feltrinelli, Milano, pp. 235-84.

Id., 1970b

I consigli operai (1946), trad. it. (parziale) *ivi*, pp. 1-234.

Id., 1972

Lenin filosofo (1938), trad. it. Feltrinelli, Milano.

RÜHLE, OTTO, 1972

Il coraggio dell'utopia, trad. it. Guaraldi, Rimini.

VACCARO, GIOVAMBATTISTA, 1981

Marxismo e socialismo reale, "Dimensioni", n° 19 (VI), pp. 85-93.

VAJDA, MIHALY, 1980

Sistemi sociali oltre Marx, trad. it. Feltrinelli, Milano.

ZANARDO, ALDO, 1974

Il giovane Marx e il marxismo contemporaneo, ora in *Filosofia e socialismo*, Ed. Riuniti, Roma, pp. 486-87.